

# L'Europa senza Muro divisa dal populismo

**N**ato a Praga, ma di nazionalità francese, ex consigliere del presidente ceco Václav Havel, Jacques Rupnik è uno dei maggiori esperti di Europa orientale. Abbiamo approfondito con lui le tesi contenute nel suo recente libro *Senza il Muro* (Donzelli), che ripercorre le vicende dei Paesi un tempo appartenenti al blocco sovietico dalla fine dei regimi comunisti ai nostri giorni.

**A trent'anni dal 1989 lei invita a non confondere le cause immediate e le ragioni profonde che portarono a quel rapido e imponente cambiamento che, fino ad allora, veniva considerato «necessario e impossibile» e poi fu giudicato «imprevedibile e inevitabile». Come può riassumere questo difficile interrogativo storico?**

«Il richiamo all'imprevedibilità della storia fu l'immediata risposta di Václav Havel al 1989. Lui e i suoi amici a Varsavia e Budapest furono i primi a essere sorpresi dalla pacifica scomparsa dell'impero sovietico. Questa intuizione è stata per me anche un suggerimento per tutti gli osservatori, analisti e studiosi, nessuno dei quali aveva predetto il collasso, ma che non rimasero a corto di argomenti, appresi dopo, per dimostrare come mai la caduta era inevitabile. Per me rimane importante distinguere struttura e agenda. Da un lato va considerato il decadimento a lungo termine del sistema politico ed economico del "socialismo reale", combinato con l'erosione dell'impero sovietico. Dall'altro bisogna evidenziare la causa immediata: il rifiuto di usare la forza da parte del leader del Cremlino Mikhail Gorbaciov, che aprì uno spazio decisivo per Lech Walesa e Solidarnosc a Varsavia e il Forum civico di Havel a Praga».

**Ritiene che si possa parlare, per il 1989, di «rivoluzione», anche se non ci fu alcuna idea realmente nuova che accompagnò l'evento, diversamente da quanto era avvenuto in Francia nel 1789 o in Russia nel 1917?**

«Fu una rivoluzione pacifica e negoziata, senza una finestra rotta (lasciando da parte la Romania di Nicolae Ceausescu). Niente di simile all'immaginario rivoluzionario segnato dall'assalto alla Bastiglia nel 1789 o al Palazzo d'Inverno nel 1917. Da qui la formula "rivoluzione di velluto". Ma comunque si tratta di una "rivoluzione", nella misura in cui sono stati trasformati i fondamenti di un sistema politico ed economico. Tuttavia è anche la pri-

ma rivoluzione della storia a non proporre un nuovo modello di società: è prevalsa l'imitazione dei modelli occidentali. Il sommovimento del 1989 ha avuto successo nel portare l'Europa centrale nell'Unione di Bruxelles, ma ora mostra chiaramente i suoi limiti».

**Tra le cause che accelerarono nel 1989 il crollo del comunismo, lei ricorda sia la Tavola rotonda in Polonia del 6 febbraio (voluta dagli stessi generali che avevano deciso lo stato d'assedio nel 1981 contro Solidarnosc), sia l'apertura della cortina di ferro tra Ungheria e Austria il 4 marzo. Ma sembra dare maggior rilievo alla fine della dottrina Brežnev proclamata da Gorbaciov nel 1988. Come mai?**

«C'è la necessità e ci sono le conseguenze non intenzionali. La Tavola rotonda significa che i generali comunisti avevano capito che se non puoi fare affidamento sulla forza, devi solo negoziare un compromesso con Solidarnosc, ma non si aspettavano che ciò avrebbe portato alla perdita completa del loro potere. In Ungheria, i riformatori aprono la cortina di ferro con l'Austria, ma non immaginano che i turisti della Germania dell'Est nelle loro automobili Trabant si affrettino a partire per la Germania Ovest, creando così la prima falla nel Muro di Berlino, che sarebbe crollato in pochi mesi. Ma alla fin fine niente di tutto ciò sarebbe stato possibile senza l'accettazione tacita di Mosca ed è qui che Gorbaciov ha fatto la differenza. Nel 1988 abbandona la dottrina Brežnev della "sovranità limitata", usata nel 1968 per giustificare l'invasione della Cecoslovacchia, e la sostituisce con la "dottrina Sinatra", che s'ispira alla famosa canzone My Way ("A modo mio"). Insomma, lascia a ogni Paese del blocco sovietico la facoltà di fare a modo suo. In secondo luogo lo stesso anno, alle Nazioni Unite, Gorbaciov dichiara che nessuno può rivendicare il monopolio sulla verità, che era stato, dalla rivoluzione bolscevica, la principale legittimazione dei regimi comunisti. Se vuoi il socialismo senza il monopolio della verità, benvenuto nell'Internazionale socialista! Gorbaciov contribuì in modo così decisivo al crollo dell'impero, che ciò gli valse l'immagine di un "decostruttore involontario", che ottenne poco credito in Europa centrale e, naturalmente, il totale disprezzo dei compagni cinesi («Abbandona un impero e il suo potere senza ottenere nulla in cambio»). I cinesi hanno mostrato nel giugno 1989 a Tienanmen che un'altra via era possibile: quella del capitali-

di MARCELLO  
FLORES

simo autoritario».

**Lei ricorda il lungo cammino che porta alla crisi del 1989 e, soprattutto, pone il 1968 come un momento cruciale, perché dalle vicende di quell'anno derivano sia la nascita in Cecoslovacchia di Charta 77, sia in Polonia la creazione del Kor, che vede per la prima volta uniti all'opposizione intellettuali e lavoratori, e poi di Solidarnosc. In Ungheria fu invece l'eredità della rivoluzione del 1956 a mantenere un rilievo maggiore. Davvero il peso della storia è stato così rilevante a venti o trent'anni di distanza?**

«Assolutamente sì. Il 1989 è stato la destinazione finale di un lungo viaggio iniziato nel 1956 con una rivoluzione a Budapest, una riforma radicale a Praga nel 1968, l'emergere del più ampio movimento operaio nell'Europa postbellica: la nascita di Solidarnosc in Polonia nel 1980. Tutti i movimenti dissidenti, a modo loro, reclamarono la continuità con il passato, ma andarono avanti: oltre il dilemma della riforma e della rivoluzione in Ungheria e in Polonia, oltre il 1968 e le speranze di un "socialismo dal volto umano" che era stato schiacciato dai carri armati, verso un linguaggio più liberale sui "diritti umani" e sulla società civile che ha preparato il terreno per il 1989 a Praga. Se preferite, si può dire che si è passati da Alexander Dubcek a Havel».

**Lei ritiene che l'errore principale di Gorbaciov fu illudersi che la dinamica del cambiamento nell'Europa orientale avrebbe potuto essere controllata dai comunisti riformisti; ma sottolinea anche che il leader del Pcus sottovalutò gli effetti della trasparenza, la «glasnost», nel risvegliare la questione nazionale alla periferia dell'impero sovietico. In definitiva quale giudizio storico globale si può dare su Gorbaciov?**

«Il leader sovietico aveva due problemi nella sua agenda: la ristrutturazione del sistema economico (*perestrojka*) e la riforma dell'impero, in quanto la stessa Unione Sovietica era la continuazione dell'Impero russo. Storicamente, come sappiamo, è difficile, se non impossibile, fare entrambe le cose nello stesso tempo: ricordiamo che in Russia l'abolizione della servitù della gleba da parte di Alessandro II, nel 1861, fu seguita nel 1863 dall'insurrezione della Polonia, che fu repressa nel sangue dall'esercito zarista. Prendendo a prestito diversi punti dal programma di Dubcek del 1968 per promuovere la *perestrojka*, Gorbaciov lanciò la *glasnost*, abolendo di fatto la censura. Ma la *perestrojka* si trasformò presto in *catastrojka* e la *glasnost*, la libertà di parola in un sistema monopartitico, semplicemente minò dall'interno la sua posizione di leader. Una volta che si tennero elezioni democratiche nelle singole repubbliche di uno Stato multinazionale, furono solo questione di tempo l'affermarsi di tendenze centrifughe e alla fine la dissoluzione dell'impero. L'unica cosa che non solo Gorbaciov, ma nessun altro, aveva previsto era che sarebbe stata la Russia, sotto il neoletto presidente Boris Eltsin, a dare all'Urss la spinta finale. Quindi, per l'Europa centro-orientale, l'impero esterno, Gorbaciov fu una benedizione, ma per l'impero sovietico/russo passerà alla storia come colui che

presiedette alla sua dissoluzione. Da qui le lodi che raccoglie in Occidente e il rigetto della sua figura nell'opinione pubblica russa. La leadership di Vladimir Putin è, tra le altre cose, una reazione al contributo che diedero Gorbaciov e Eltsin (con l'incoraggiamento occidentale) alla dissoluzione dell'ultimo impero europeo».

**In questi trent'anni siamo passati, nei Paesi orientali, dalla rivoluzione democratica alla crisi della democrazia o, almeno, alla stanchezza verso la democrazia. Lei ricorda anche che, allora, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia optarono più per un tipo di democrazia angloamericana che per un modello europeo. Come spiega il forte successo dei populismi nazionalisti, che lei chiama «regressione democratica», e la nuova spaccatura Est-Ovest che esiste in Europa almeno dal 2015?**

«Dopo il 1989 il motto fu "niente esperimenti". Da qui la tentazione di rivolgersi ai modelli occidentali esistenti e in particolare a quelle che sembravano di gran lunga le due più affermate democrazie liberali, gli Stati Uniti e il Regno Unito. Se si vuole smantellare un'economia esaurita gestita dallo Stato, si tende a rivolgersi agli esempi angloamericani di libero mercato (Scuola di Chicago e politiche di Margaret Thatcher) piuttosto che alla socialdemocrazia continentale. Trent'anni dopo c'è una reazione nazionalista-populista rivolta appunto contro i modelli occidentali. L'imitazione genera risentimento, desiderio di affermare te stesso, richiesta di riconoscimento. E se stai imitando un modello in difficoltà? Volevi un'economia di mercato. Ce l'hai e dal 2008 scopri che può andare in crisi. Volevi una democrazia liberale, ce l'hai e, indovina un po', va in crisi anche quella. Volevi unirti all'Europa. Benvenuto! Ma poi ti accorgi che anch'essa affronta una crisi multipla. L'ondata migratoria del 2015 è stata il catalizzatore del discorso di chiusura sulla difesa dell'identità nazionale e della "civiltà europea". In breve, il ciclo liberale successivo al 1989 sembra ampiamente esaurito. Un nuovo ciclo populista appare in corso: non solo a Budapest o Varsavia ma, con la Brexit e l'elezione di Donald Trump, esso ha scosso i Paesi che erano percepiti nell'Europa centrale come i principali punti di forza della democrazia liberale, Usa e Gran Bretagna. Pensavi che noi dell'Est fossimo alla periferia? Non è così, siamo stati l'avanguardia! Ciò che sta accadendo in alcune democrazie occidentali è visto come una legittimazione della deriva in corso in Oriente».

**Lei ricorda il 1989 come l'ultimo momento storico in cui l'Europa è stata lo scenario principale di un evento mondiale. Il peso sempre più limitato dell'Unione di Bruxelles nel contesto della globalizzazione dipende anche dal fatto che non è stata in grado di costruire quello «spazio pubblico europeo» che sembrava possibile all'inizio degli anni Novanta?**

«Trent'anni dopo il 1989, l'Europa è al crocevia: o la deriva illiberale sovvertirà la democrazia, come sembra stia avvenendo nel caso dell'Ungheria; o i populistici potranno essere contenuti, assorbiti, integrati nei nostri siste-

mi democratici. Questa è una domanda trans-europea, non orientale. L'Europa sembra un semplice spettatore nel grande confronto tra Stati Uniti e Cina. L'eclisse dalla storia è davvero una possibilità, una tentazione: il sogno dell'Ue di diventare una grande Svizzera. Ma c'è anche un'altra possibilità. Sembra chiaro alla maggior parte degli europei che, per affrontare le principali sfide di oggi, devono agire insieme: le minacce nei dintorni dell'Europa (fanatici islamisti nel Sud, Putin in Ucraina, Trump alla Casa Bianca), i flussi migratori che si sono attenuati, ma non si fermeranno presto, e non ultima l'urgenza dei cambiamenti climatici. Nessuno di questi problemi può essere affrontato da qualsiasi Paese dell'Unione da solo. E quel calcolo preoccupato, lontano dalle ottimistiche speranze del 1989, potrebbe essere un punto di partenza appropriato per ridefinire il progetto europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**JACQUES RUPNIK**  
**Senza il Muro.**

**Le due Europe dopo  
il crollo del comunismo**

Traduzione di David Scaffei

**DONZELLI**

Pagine X-254, € 25

**L'autore**

Nato a Praga nel 1950, esperto di storia e politica dell'Europa centro-orientale, Jacques Rupnik (nella foto) insegna all'Istituto di Scienze politiche di Parigi. Ha seguito da vicino le crisi nei Balcani ed è stato consigliere del presidente ceco Václav Havel

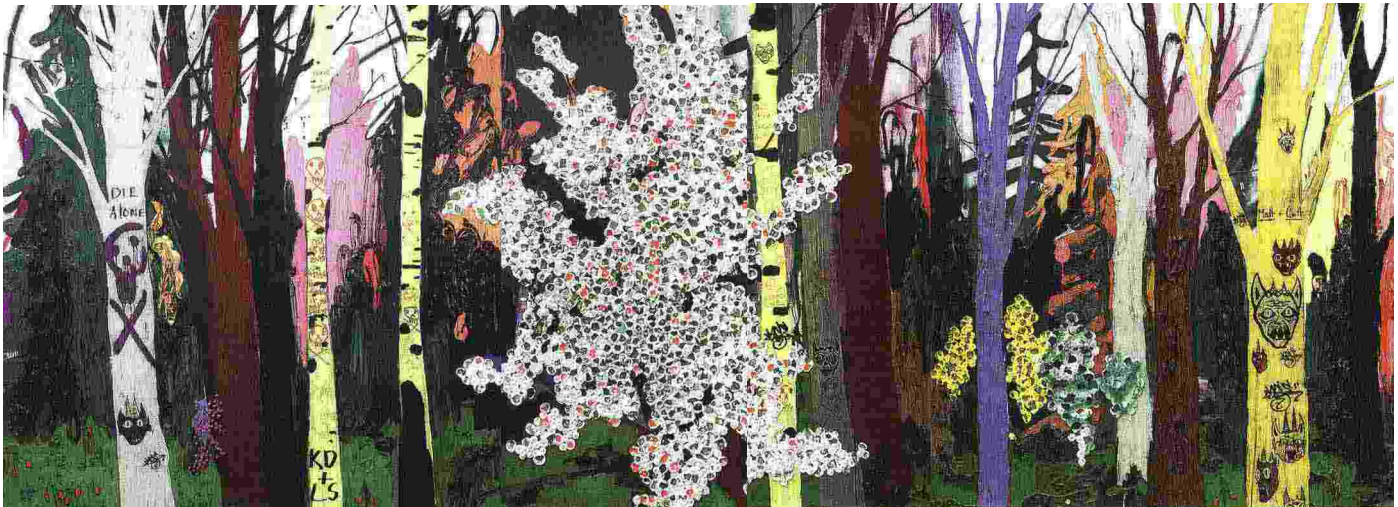
**Bibliografia**

Sulle vicende dei Paesi dell'Est nel dopoguerra il Mulino ha pubblicato due volumi: Ben Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970* (traduzione di Giuseppe Balestrino, 2004); Bülent Gökay, *L'Europa orientale dal 1970 a oggi* (traduzione di Giuseppe Balestrino, 2005).

Su un arco di tempo più ampio, dal 1919 in poi, si sofferma il saggio di Stefano Bottoni *Un altro Novecento* (Carocci, 2011). Importante anche il libro di Anne Applebaum *La cortina di ferro* (traduzione di Massimo Parizzi, Mondadori, 2016).

Da segnalare inoltre: Andrea Graziosi, *Dai Balcani agli Urali* (Donzelli, 1999); Luigi Geninazzi, *L'Atlantide rossa* (Lindau, 2013); François Fejtő, *La fine delle democrazie popolari* (traduzione di Marisa Aboaf, Mondadori, 1994)

Intervista  
allo storico  
**Jacques  
Rupnik:**  
30 anni fa  
i Paesi  
dell'Est  
sfuggivano  
al controllo  
sovietico  
grazie a  
Gorbaciov.  
Scelsero  
un modello  
liberale,  
mutuato da  
Usa e Gran  
Bretagna,  
che oggi  
appare  
in crisi. La  
loro deriva  
sovranista  
in fondo ha  
anticipato  
la Brexit  
e Trump



**L'immagine**  
Kim Dorland (1974), *Woods #7*  
(2009) fino al 9 novembre  
alla Galleria Giovanni Bonelli  
di Canneto sull'Oglio (Mantova)

